

Modena 13 ottobre 2007  
Biblioteca Delfini – Sala Conferenze

## ***Anna Karenina, una donna di cuore***

XII capitolo *Anna - lo scandalo*

lettrice RENATA PALMINIELLO

### **V.XXVIII**

Arrivati a Pietroburgo, Vrònskij e Anna si stabilirono in uno degli alberghi migliori. Vrònskij separatamente, nel piano di sotto, Anna di sopra colla bambina, la balia e la donna, in un grande appartamento composto di quattro stanze.

Fin dal primo giorno dell'arrivo Vrònskij andò dal fratello. Là trovò la madre che era venuta da Mosca per affari. La madre e la cognata lo accolsero come al solito; lo interrogarono sul suo viaggio all'estero, parlarono dei conoscenti comuni, ma neppure con una parola accennarono alla sua relazione con Anna. Il fratello poi, venuto il giorno dopo di mattina da Vrònskij, domandò lui stesso di lei, e Aleksjéj Vrònskij gli disse apertamente che considerava la propria relazione con la Karénina come un matrimonio, che sperava di render possibile il divorzio e allora l'avrebbe sposata, e fino allora la considerava altrettanto sua moglie come qualsiasi altra moglie, e lo pregava di riferir così alla madre e a sua moglie.

- Se la società non l'approva, per me è lo stesso, - disse Vrònskij, - ma se i miei parenti vogliono essere in rapporti di parentela con me, devono essere negli stessi rapporti con mia moglie!

Il fratello maggiore, che rispettava sempre i giudizi del minore, non sapeva per benino se avesse ragione o no finché la società non aveva risolta quella questione; lui stesso poi per parte sua non aveva nulla in contrario e insieme con Aleksjéj andò da Anna.

Vrònskij in presenza del fratello, come del resto in presenza di tutti, dava del *voi* ad Anna e la trattava come una conoscente intima, ma era sottinteso che il fratello conosceva i loro rapporti, e si parlava del fatto che Anna andava nel possesso di Vrònskij.

Malgrado tutta la sua esperienza mondana, Vrònskij, in conseguenza della nuova situazione in cui si trovava, era in uno strano errore. Sembrava che avrebbe dovuto capire che la società era chiusa per lui e Anna; ma adesso nel suo capo erano nate certe nuove confuse considerazioni, che così era soltanto in antico, ma che ora, col rapido progresso (senza accorgersene era ora partigiano d'ogni progresso), il punto di vista della società s'era mutato e che la questione se sarebbero stati ricevuti in società non era ancora risolta. «S'intende, - pensava, - la società di Corte non la riceverà, ma le persone intime possono e debbono capir questo come va inteso».

Si può restar seduti parecchie ore, incrociando le gambe, nella medesima posizione, se sai che nulla t'impedirà di mutar posizione; ma se un uomo sa che deve star seduto così, con le gambe incrociate, gli verranno dei brividi, le gambe si stireranno e si spingeranno in quel luogo dov'egli vorrebbe allungarle. Vrònskij sperimentava questa stessa cosa riguardo alla società. Sebbene nel profondo dell'animo sapesse che la società era chiusa per loro, provava se la società s'era mutata e se li avrebbero ricevuti. Ma notò

molto presto che, sebbene la società fosse ancora aperta per lui personalmente, era chiusa per Anna. Come nel gioco del gatto e del topo, le braccia, sollevate per lui, si abbassavano immediatamente dinanzi ad Anna.

Una delle prime signore della società di Pietroburgo che Vrònskij vide fu sua cugina Betsy.

- Finalmente! - lo accolse ella con gioia. - E Anna? Come son contenta! Dove abitate? Immagino come dopo il vostro viaggio delizioso vi paia orribile la nostra Pietroburgo; immagino la vostra luna di miele. Cosa ne è del divorzio? Tutto questo l'avete fatto?

Vrònskij notò che l'entusiasmo di Betsy diminuì quando seppe che il divorzio non c'era ancora.

- Mi lapideranno, lo so, - diss'ella, - ma verrò da Anna; sì, verrò assolutamente. Non rimarrete molto qui?

E realmente quello stesso giorno andò da Anna; ma il suo tono ormai era ben diverso da quello di prima. Evidentemente era orgogliosa del proprio coraggio e desiderava che Anna apprezzasse la fedeltà della sua amicizia. Rimase non più di dieci minuti, discorrendo delle novità mondane, e andandosene disse:

- Non m'avete detto quand'è il divorzio. Del resto, io ho gettata la mia cuffia di là dal mulino, ma gli altri schifiltosi ve le batteranno fredde, finché non vi sposerete. E questo è così semplice adesso. *Ça se fait*. Allora partite venerdì? Peccato che non ci vedremo più.

Dal tono di Betsy, Vrònskij avrebbe potuto capire quello che doveva aspettarsi dalla società; ma fece ancora un tentativo nella propria famiglia. In sua madre non sperava. Sapeva che sua madre, che tanto si estasiava dinanzi ad Anna durante la sua prima conoscenza, adesso era implacabile verso di lei perché era stata la causa dello sconcerto nella carriera di suo figlio. Ma egli riponeva grandi speranze in Vårja, la moglie del fratello. Gli sembrava che ella non avrebbe gettata la prima pietra e con semplicità e risolutezza sarebbe andata da Anna e l'avrebbe ricevuta.

Fin dal giorno dopo il suo arrivo Vrònskij andò da lei e, trovatala sola, espresse francamente il suo desiderio.

- Tu sai, Aleksjéj, - ella disse, dopo averlo ascoltato, - come io ti voglia bene e sia pronta a fare tutto per te; ma ho taciuto, perché sapevo che non posso essere utile a te e ad Anna Arkàdjevna, - disse, pronunciando con cura particolare «Anna Arkàdjevna». - Ti prego di non credere che io biasimi. Mai; forse io al posto suo avrei fatto lo stesso. Non entro e non voglio entrare in particolari, - diceva, guardando timidamente il viso cupo di lui. - Ma bisogna chiamar le cose col loro nome. Tu vuoi che io vada da lei, la riceva e con questo la riabiliti nella società; ma tu devi capire che io *non posso* far questo. Le figlie mi crescono, e io devo vivere nella società per mio marito. Via, verrò da Anna Arkàdjevna; lei capirà che non posso invitarla da me o devo farlo in modo che non incontri quelli che pensano altrimenti; questo offenderà lei medesima. Io non posso risollevarla...

- Ma io non considero ch'ella sia caduta più di centinaia di donne che voi riceveti! - la interruppe ancora più cupamente Vrònskij e si alzò in silenzio, avendo capito che la decisione della cognata era immutabile.

- Aleksjéj! non arrabbiarti contro di me. Ti prego di capire che non ho colpa, - cominciò a dire Vårja, guardandolo con un timido sorriso.

- Io non sono arrabbiato contro di te, - diss'egli altrettanto cupo, - ma mi fa doppiamente male. Mi fa male anche che questo rompe la nostra amicizia. Ammettiamo, non la rompe, ma la indebolisce. Capisci che anche per me questo non può esser diversamente.

E dicendo questo uscì dalla casa di lei.

Vrònskij capì che ulteriori tentativi erano inutili e che bisognava passare quei pochi giorni a Pietroburgo come in una città estranea, evitando qualsiasi rapporto col mondo di prima, per non esporsi ai dispiaceri e agli affronti, che eran così tormentosi per lui. Uno dei dispiaceri principali della situazione a Pietroburgo era che Aleksjéj Aleksàndrovič e il suo nome sembrava fossero dappertutto. Non si poteva cominciare a parlar di nulla, senza che il discorso s'aggirasse su Aleksjéj Aleksàndrovič, non si poteva andare in nessun posto, senz'incontrarlo. Almeno così sembrava a Vrònskij, come a un uomo con un dito malato sembra di urtar contro tutto, come apposta, proprio con questo dito malato.

La permanenza a Pietroburgo pareva ancor più penosa a Vrònskij perché in tutto quel tempo egli vedeva in Anna un certo umore nuovo, per lui incomprendibile. Ora era come innamorata di lui, ora diventava fredda, irritabile e impenetrabile. Era tormentata da qualcosa e gli nascondeva qualcosa e aveva l'aria di non notare quelle offese che gli avvelenavano la vita e che per lei, con la sua finezza di comprensione, dovevano essere ancora più tormentose.

#### **V.XXXI**

Per quanto fortemente Anna desiderasse l'incontro col figlio, per quanto da lungo tempo ci pensasse e ci si preparasse, non s'aspettava in nessun modo che quell'incontro l'avrebbe impressionata così fortemente. Tornata nel suo solitario appartamento all'albergo, a lungo non poté capire perché era lì. «Sì, tutto questo è finito, e sono di nuovo sola», si disse e, senza togliersi il cappello, si sedette su una poltrona posta accanto al camino. Fissando con gli occhi immobili l'orologio di bronzo che era ritto sulla tavola in mezzo alle finestre, cominciò a pensare.

La donna francese, portata dall'estero, entrò a offrirle di vestirsi. Ella la guardò con stupore e disse: - Dopo. - Un lacchè offrì il caffè. - Dopo.

La balia italiana, vestita la bambina, entrò con lei e la porse ad Anna. La bambina paffuta, ben nutrita, come sempre, vista la madre, girò i braccini nudi protesi e sottili con le palme in giù e, sorridendo con la boccuccia sdentata, cominciò a remar coi braccini come un pesce con le pinne facendo frusciare con esse le pieghe inamidate della sottanina ricamata. Non si poteva non sorridere, non baciare la bambina; non si poteva non tenderle un dito, a cui ella si aggrappò, stridendo e saltellando con tutto il corpo; non si poteva non tenderle un labbro, che ella prese nella boccuccia, a guisa di bacio. E tutto questo Anna lo fece: e la prese in braccio, e la fece saltare, e le baciò la gotina fresca e i piccoli gomiti scoperti; ma nel vedere quella bambina le era ancora più chiaro che il sentimento che provava per lei non era neppur amore in confronto di ciò che sentiva per Serjòža. Tutto in quella bambina era carino, ma tutto questo chissà perché non prendeva il cuore. Per il primo bambino, sebbene avuto da un uomo non amato, erano state usate tutte le forze dell'amore che non ricevevano soddisfazione; la bambina era stata procreata nelle condizioni più difficili, e a lei non si era usata neppur la centesima parte delle cure che si erano usate al primo. Inoltre, nella bambina tutto era ancora aspettazione, mentre Serjòža era già quasi un uomo, e un uomo amato; in lui lottavano già i pensieri, i sentimenti, egli capiva, amava, la giudicava, pensava ella, rammentando le parole e gli sguardi di lui. Ed era divisa per sempre, non solo fisicamente, ma spiritualmente, da lui, e a questo non si poteva rimediare.

Diede la bambina alla balia, la congedò e aprì un medaglione, in cui c'era il ritratto di Seržòza quando aveva quasi la stessa età della bambina.

Si alzò e, toltosi il cappello, prese su un tavolino un album in cui c'erano le fotografie del figlio in altre età. Voleva confrontare le fotografie e cominciò a tirarle fuori dall'album. Le tirò fuori tutte. Ne rimaneva una, l'ultima fotografia, la migliore. Era a cavallo d'una seggiola con una camicia bianca, aveva gli occhi aggrondati e sorrideva con la bocca. Era la sua espressione più particolare, la migliore. Con le piccole agili mani, le cui dita bianche, sottili si movevano quel giorno con particolare tensione, ella prese parecchie volte un angoletto della fotografia, ma la fotografia si strappava, e non la poteva cavare. Il tagliacarte non c'era sulla tavola, e lei, tirata fuori la fotografia che era accanto (era una fotografia di Vrònskij in cappello rotondo e coi capelli lunghi, fatta a Roma), con essa spinse fuori la fotografia del figlio. «Sì, eccolo!» disse, guardando la fotografia di Vrònskij, e a un tratto si ricordò chi era la causa del suo dolore d'adesso. Non s'era ricordata di lui neppure una volta in tutta quella mattina. Ma adesso, a un tratto, visto quel volto virile, nobile, a lei tanto noto e caro, sentì un inaspettato afflusso d'amore per lui.

«Ma dov'è mai? Come mai mi lascia sola con le mie sofferenze?» pensò a un tratto con un sentimento di rimprovero, dimenticando che lei stessa gli nascondeva tutto quel che riguardava il figlio. Mandò da lui a chiedergli di venire immediatamente da lei; col cuore che le veniva meno, cercando le parole con cui gli avrebbe detto ogni cosa, e le espressioni dell'amore di lui che l'avrebbero consolata, lo aspettava. La persona inviata tornò con la risposta che aveva un ospite, ma che sarebbe venuto subito e ordinava di domandarle se poteva riceverlo col principe Jašvin, ch'era arrivato a Pietroburgo. «Non verrà solo, e dal pranzo di ieri non mi ha vista, - ella pensò; - non verrà in modo ch'io gli possa dir tutto, ma verrà con Jašvin». E a un tratto le venne uno strano pensiero: e se si era disinnamorato di lei?

E, ripassando gli avvenimenti degli ultimi giorni, le sembrava di vedere in tutto una conferma di questo pensiero terribile: e il fatto che il giorno prima aveva pranzato fuori di casa, e che aveva insistito perché a Pietroburgo si stabilissero separatamente, e che perfino adesso non veniva da lei solo, come evitando un incontro a quattr'occhi.

«Ma deve dirmelo. Ho bisogno di saperlo. Se lo saprò, allora so quello che farò», si diceva, senz'aver la forza d'immaginarsi la situazione in cui sarebbe stata dopo essersi convinta dell'indifferenza di lui. Pensava che si fosse disinnamorato di lei, si sentiva prossima alla disperazione e perciò si sentì particolarmente eccitata. Sonò alla donna e andò nell'abbigliatoio. Vestendosi, si occupò più che in tutti quei giorni del suo abbigliamento, come se egli, dopo essersi disinnamorato di lei, potesse di nuovo prendere a volerle bene perché avrebbe avuto quel vestito e quella pettinatura che le stavano meglio.

Sentì il campanello prima che fosse pronta.

Quando uscì in salotto, non lui, ma Jašvin la incontrò con lo sguardo. Egli esaminava le fotografie di suo figlio, che ella aveva dimenticate sulla tavola, e non aveva fretta di guardarla.

- Ci conosciamo, - diss'ella, ponendo la sua piccola mano nell'enorme mano di Jašvin che s'era turbato (il che era così strano con la sua statura gigantesca e il suo viso rozzo). - Ci conosciamo dall'anno passato, alle corse. Date qua, - disse, prendendo a Vrònskij con un rapido movimento le fotografie del figlio che egli guardava, e dandogli delle occhiate significative, con gli occhi scintillanti. - Quest'anno le corse sono state belle? Invece di queste, ho veduto quelle sul Corso a Roma. A voi, del resto, non piace la vita all'estero, - disse, sorridendo affabilmente. - Io vi conosco e conosco tutti i vostri gusti, sebbene mi sia incontrata poco con voi.

- Questo mi dispiace molto, perché i miei gusti sono per lo più cattivi, - disse Jašvin, mordicchiando il suo baffo sinistro.

Dopo aver parlato qualche tempo e avendo notato che Vrònskij aveva guardato l'orologio, Jašvin le domandò se sarebbe rimasta ancora a lungo a Pietroburgo, e, raddrizzata la sua enorme figura, prese il chepi.

- Credo, non a lungo, - diss'ella impacciata dopo aver guardato Vrònskij.

- E così non ci vedremo più? - disse Jašvin alzandosi e rivolgendosi a Vrònskij. - Dove pranzi?

- Venite a pranzo da me, - disse Anna risolutamente, come arrabbiandosi contro di sé per la propria agitazione, ma arrossendo, come sempre quando mostrava dinanzi a una persona nuova la sua posizione. - Il pranzo qui non è buono, ma almeno vi troverete con lui. Aleksjéj fra tutti i compagni di reggimento non vuol bene a nessuno come a voi.

- Molto contento, - disse Jašvin con un sorriso, dal quale Vrònskij vide che Anna gli era piaciuta molto.

Jašvin salutò e uscì, Vrònskij rimase indietro.

- Vai anche tu? - ella gli disse.

- Sono già in ritardo, - rispose. - Va'! Ti raggiungo subito! - gridò a Jašvin.

Ella lo prese per la mano e, senz'abbassar gli occhi, lo guardava, cercando nei suoi pensieri cosa poteva dire per trattenerlo.

- Aspetta, ho bisogno di dirti qualche cosa, - e, presa la sua mano corta, se la premé contro il collo. - Sì, non fa nulla che l'ho invitato a pranzo?

- Hai fatto benissimo, - diss'egli con un sorriso calmo, scoprendo i suoi denti fitti e baciandole la mano.

- Aleksjéj, non sei mutato verso di me? - ella disse, stringendogli la mano con tutt'e due le mani. - Aleksjéj, mi son sfinita qui. Quando partiremo?

- Presto, presto. non puoi credere come sia penosa anche per me la nostra vita qui, - diss'egli e ritrasse la sua mano.

- Su, va', va'! - ella disse offesa e andò via da lui rapidamente.

### **XXX.II**

Quando Vrònskij tornò a casa, Anna non c'era ancora. Ben presto dopo di lui, come gli dissero, era venuta una certa signora, ed era andata via insieme con lei. Il fatto che era andata via senza aver detto dove, che finora non c'era, che la mattina era andata ancora in un altro posto senz'avergli detto nulla, tutto questo, insieme con l'espressione stranamente eccitata del suo volto quella mattina e il ricordo del tono ostile con cui dinanzi a Jašvin gli aveva quasi strappate di mano le fotografie del figlio, lo costrinse a farsi penseroso. Decise ch'era indispensabile aver con lei una spiegazione. E la aspettava nel salotto di lei. Anna però non ritornò sola, ma portò con sé sua zia, una vecchia zitella, la principessa Oblònskaja. Era quella stessa che era venuta la mattina e con cui Anna era andata a far le compere. Anna pareva non notasse l'espressione del volto di Vrònskij, preoccupato e interrogativo, e gli raccontava allegramente quel che aveva comprato quella mattina. Egli vedeva che in lei avveniva qualcosa di particolare: negli occhi scintillanti,

quando s'arrestavano di sfuggita su di lui, c'era un'attenzione tesa, e nel discorso e nei movimenti c'erano quella rapidità e grazia nervosa che nel primo tempo della loro unione lo affascinavano tanto, e adesso lo rendevano inquieto e pauroso.

Il pranzo era apparecchiato per quattro. Tutti s'erano già riuniti per venire nella piccola sala da pranzo, quando giunse Tuškévič con un'ambasciata per Anna da parte della principessa Betsy. La principessa Betsy pregava di scusarla che non era venuta a salutare; stava poco bene, ma pregava Anna di venire da lei fra le sei e mezzo e le nove. Vrònskij guardò Anna nel sentire questa determinazione di tempo, la quale mostrava ch'erano state prese misure perché non incontrasse nessuno; ma Anna aveva l'aria di non averlo notato.

- È un gran peccato che io non possa appunto fra le sei e mezzo e le nove, - disse, sorridendo appena.

- Alla principessa dispiacerà molto.

- E anche a me.

- Probabilmente andate a sentir la Patti, - disse Tuškévič.

- La Patti?... Mi date un'idea. Ci andrei, se si potesse procurare un palco.

- Io posso procurarlo, - si offrì Tuškévič.

- Vi sarei molto, molto riconoscente, - disse Anna. - Ma non volete pranzare con noi?

Vrònskij alzò le spalle in modo appena percettibile. Non capiva assolutamente quel che faceva Anna. Perché aveva portata quella vecchia principessa, perché faceva rimanere a pranzo Tuškévič e, cosa più stupefacente di tutte, perché lo mandava a prendere un palco? Era forse possibile pensar d'andare nella sua situazione a una serata d'abbonamento alla Patti, dove ci sarebbe stata tutta la società che lei conosceva? La guardò con uno sguardo serio, ma ella gli rispose col medesimo sguardo provocante, non si sapeva se allegro o disperato, di cui egli non poteva capire il significato. A pranzo Anna fu aggressivamente allegra; pareva che civettasse e con Tuškévič, e con Jašvìn. Quando si furono alzati da pranzo e Tuškévič andò a prendere il palco, e Jašvìn andò a fumare, Vrònskij scese insieme con lui nelle proprie stanze. Dopo esser rimasto a sedere un po' di tempo, corse di sopra. Anna era già vestita d'un abito chiaro di seta con velluto, che aveva fatto fare a Parigi, col petto scoperto e con un bianco merletto prezioso in capo, che le inquadrava il volto e metteva in mostra in modo particolarmente vantaggioso la splendida bellezza di lei.

- Andate proprio a teatro? - diss'egli, cercando di non guardarla.

- Perché mai lo domandate con tanto spavento?- ella disse, nuovamente offesa perché egli non la guardava. - Perché mai non dovrei andare?

Pareva che non capisse il significato delle parole di lui.

- S'intende, non c'è nessuna ragione, - egli disse, aggrottando le sopracciglia.

- Ecco, questo appunto lo dico anch'io, - ella disse, non comprendendo con intenzione l'ironia del tono di lui e rimboccando tranquillamente un lungo guanto profumato.

- Anna, in nome di Dio! cosa v'è successo! - disse egli, svegliandola, esattamente nello stesso modo come le aveva detto un tempo il marito.

- Non capisco di che domandiate.

- Lo sapete che non si può andare.

- Perché? Non andrò sola. La principessa Varvàra è andata a vestirsi, verrà con me.

Egli alzò le spalle con aria di perplessità e di disperazione.

- Ma non sapete forse... - voleva cominciare.

- Ma io non voglio saperlo! - ella gridò quasi. - Non voglio. Mi pento io di quello che ho fatto? No, no e no. E se si ricominciasse dal principio, sarebbe lo stesso. Per noi, per me e per voi, è importante soltanto una cosa: che ci amiamo l'un l'altro. E altre considerazioni non ce n'è. Perché stiamo qui separatamente e non ci vediamo? Perché non posso andare? Io ti amo, e per me è lo stesso, - disse in russo, guardandolo con uno scintillio particolare, per lui incomprensibile, - se tu non sei mutato. Perché non mi guardi?

La guardò. Vedeva tutta la bellezza del suo volto e dell'abbigliamento, che le stava sempre così bene. Ma adesso appunto la sua bellezza ed eleganza era proprio quello che lo irritava.

- Il mio sentimento non può mutare, lo sapete, ma vi prego di non andare, vi supplico, - disse di nuovo in francese con una tenera preghiera nella voce, ma con freddezza nello sguardo.

Ella non sentiva le parole, ma vedeva la freddezza nello sguardo e rispose con irritazione:

- E io vi prego di dire perché non devo andare.

- Perché questo vi può arrecare quel... - egli si confuse.

- Non capisco niente. *Jašvin n'est pas compromettant* e la principessa Varvåra non è per nulla peggio delle altre. Ma ecco anche lei.

### V.XXXIII

Vrònskij provava per la prima volta contro Anna un sentimento di stizza, quasi di rancore per la sua meditata incomprensione della propria situazione. Questo sentimento era ancora rafforzato dal fatto che non poteva esprimerle la causa della propria stizza. Se le avesse detto francamente quel che pensava, le avrebbe detto: apparire in teatro in questo abbigliamento con la principessa che tutti conoscono significa non solo riconoscere la propria posizione di donna perduta, ma anche gettare una sfida alla società, cioè rinunciarvi per sempre.

Non poteva dirle questo. «Ma come può non capir questo, e cosa accade in lei?» si diceva. Sentiva come in un medesimo tempo il proprio rispetto per lei diminuiva e aumentava la coscienza della sua bellezza.

Tornò aggrondato nella sua camera e, sedutosi vicino a Jašvin che aveva allungate le sue gambe su una sedia e bevevo cognac con acqua di seltz, si fece portare la stessa cosa.

- Tu dici Mogùcij di Lankòvskij. È un cavallo buono e ti consiglio di comprarlo, - disse Jašvin, dopo aver guardato il volto cupo del compagno. - Ha il sedere che pende, ma le gambe e la testa non si può desiderarle migliori.

- Credo che lo prenderò, - rispose Vrònskij.

Il discorso sui cavalli lo interessava, ma non dimenticava Anna neppure per un minuto, prestava involontariamente orecchio al suono dei passi per il corridoio e guardava di tanto in tanto l'orologio sul camino.

- Anna Arkàdjevna ha ordinato di riferire che è andata a teatro.

Jašvin, rovesciato ancora un bicchierino di cognac nell'acqua effervescente, bevve e si alzò, abbottonandosi.

- Ebbene, andiamo? - disse, sorridendo appena sotto i baffi e facendo vedere con questo sorriso che capiva la ragione dell'umor nero di Vrònskij, ma non vi dava importanza.

- Io non vado, - rispose cupamente Vrònskij.

- E io devo, ho promesso. Su, arrivederci. Se no vieni in poltrona, prendi la poltrona di Krasinskij, - soggiunse Jašvìn uscendo dall'albergo.

- No, ho da fare.

«Con una moglie si hanno preoccupazioni, con una che non è moglie è peggio ancora», pensò Jašvìn, uscendo dall'albergo.

Vrònskij, rimasto solo, si alzò dalla seggiola e si mise a camminare per la stanza.

«Ma oggi cos'è? La quarta serata d'abbonamento... C'è Jegòr con la moglie là, e probabilmente la madre. Significa che tutta Pietroburgo è là. Adesso ella è entrata, s'è tolta la pelliccia ed è apparsa alla luce. Tuškévič, Jašvìn, la principessa Varvára... - si immaginava. - E io che faccio mai? Ho paura, o ho affidato l'incarico di proteggerla a Tuškévič? Comunque si guardi, è sciocco, sciocco... E perché mi mette in questa situazione?» disse, facendo un gesto con la mano.

Con questo movimento s'impigliò nel tavolino, su cui era posta l'acqua di seltz e la caraffa col cognac, e per poco non lo buttò giù. Voleva agguantarla in tempo, ma lo fece cadere e per la stizza diede un calcio al tavolino e sonò.

- Se vuoi servire da me, - disse al cameriere che era entrato, - ricordati del tuo dovere. Che questo non accada. Devi portar via.

Il cameriere, sentendosi innocente, voleva giustificarsi, ma, guardato il signore, capì dal suo volto che non c'era se non da tacere, e, scusandosi frettolosamente, si abbassò sul tappeto e cominciò a dividere le bottiglie e i bicchieri sani e quelli rotti.

- Questo non è affar tuo, manda il lacchè a portar via e preparami il frac.

Vrònskij entrò in teatro alle otto e mezzo. Lo spettacolo era in pieno fervore. La maschera, un vecchietto, tolse la pelliccia a Vrònskij e, riconoscitolo, lo chiamò «vostro splendore» e gli propose di non prendere lo scontrino, ma di chiamar semplicemente Fjòdor. Nel corridoio chiaro non c'era nessuno oltre alla maschera e a due lacchè con pellicce sul braccio, che ascoltavano vicino alla porta. Di là dalla porta socchiusa si sentivano i suoni d'un prudente accompagnamento *staccato* dell'orchestra e d'una voce femminile, che pronunciava distintamente una frase musicale. La porta si aprì, lasciando passare una maschera che scivolò via, e la frase, che si avvicinava alla fine, colpì chiaramente l'udito di Vrònskij. Ma la porta si chiuse immediatamente, e Vrònskij non sentì la fine della frase e la cadenza, ma capì dal tuono d'applausi di là dalla porta che la cadenza era finita. Quando entrò nella sala fortemente illuminata dai lampadari e dai bronzei becchi di gas, il rumore continuava ancora. Sul palcoscenico la cantante, scintillando con le spalle nude e i brillanti, chinandosi e sorridendo, raccoglieva, con l'aiuto del tenore che la teneva per mano, i mazzi di fiori che volavano goffamente di là dalla ribalta e si avvicinava a un signore con la riga in mezzo ai capelli brillanti di pomata, che si inoltrava con le braccia lunghe attraverso la ribalta con una certa cosa, e tutto il pubblico in platea, come anche nei palchi, s'agitava, si spingeva innanzi, gridava e applaudiva. Il direttore d'orchestra sul suo podio aiutava a trasmettere i mazzi e accomodava la sua cravatta bianca. Vrònskij entrò nel mezzo della platea e, fermatosi, cominciò a guardare dietro di sé. Quel giorno meno che mai fece attenzione al noto, abituale ambiente, al palcoscenico, a quel rumore, a tutto quel noto, poco interessante, variopinto gregge di spettatori nel teatro pieno zeppo.

C'erano per i palchi certe signore, le stesse di sempre, con certi ufficiali nei retropalchi; le stesse, Dio sa quali, donne multicolori, e divise, e soprabiti, la stessa folla sudicia in piccionaia, e in tutta quella folla, nei palchi e nelle prime file, c'erano una quarantina di uomini e donne *veri*. E su queste oasi Vrònskij rivolse subito l'attenzione e si mise immediatamente in contatto con esse.

L'atto finiva quand'era entrato, e perciò, senza passare al palco del fratello, andò fino alla prima fila e si fermò vicino alla ribalta con Serpuchovskòj, il quale, avendo piegato un ginocchio e picchiando col tacco la ribalta, vistolo da lontano, se l'era chiamato vicino con un sorriso.

Vrònskij non aveva ancora visto Anna, non guardava apposta dalla parte di lei. Ma sapeva dalla direzione degli sguardi dove fosse. Si volgeva senza farsi notare, ma non la cercava; aspettando il peggio, cercava con gli occhi Aleksjéj Aleksàndrovič. Per sua fortuna quella volta Aleksjéj Aleksàndrovič non era in teatro.

- Com'è rimasto poco di militare in te! - gli disse Serpuchovskòj. - Un diplomatico, un artista, ecco, qualcosa di così.

- Sì, appena son tornato a casa, ho messo il frac, - rispose Vrònskij sorridendo e tirando fuori lentamente in binocolo.

- Ecco per questo, lo riconosco, t'invidio. Quando torno dall'estero e metto questo, - toccò le cordelline, - rimpiango la libertà.

Serpuchovskòj aveva rinunciato già da lungo tempo a pensare all'attività di Vrònskij in servizio, ma gli voleva bene come prima e adesso era particolarmente gentile con lui.

- Peccato, sei arrivato tardi per il primo atto.

Vrònskij, ascoltando con un orecchio, portava il binocolo dal prim'ordine al secondo ed esaminava i palchi. Accanto a una signora in turbante e a un vecchietto calvo, che ammiccava iratamente nella lente del binocolo che si avvicinava, Vrònskij vide a un tratto la testa di Anna, superba, meravigliosamente bella e sorridente, nella cornice dei pizzi. Era nel quinto palco di prim'ordine, a venti passi da lui. Era seduta davanti e, voltandosi lievemente, diceva qualcosa a Jašvin. L'attaccatura della testa sulle belle e larghe spalle, e lo splendore trattenuto ed eccitato dei suoi occhi e di tutto il viso gliela rammentavano proprio come l'aveva vista al ballo a Mosca. Ma adesso sentiva in tutt'altro modo quella bellezza. Nel suo sentimento per lei adesso non c'era nulla di misterioso, e perciò la bellezza di lei, quantunque lo attraesse più fortemente di prima, nello stesso tempo ora lo offendeva. Ella non guardava dalla parte di lui, ma Vrònskij sentiva che l'aveva già visto.

Quando Vrònskij diresse di nuovo il binocolo da quella parte, notò che la principessa Varvàra era particolarmente rossa, rideva in modo innaturale e si rivolgeva ininterrottamente a guardare il palco vicino; Anna invece, chiuso il ventaglio e picchiando con esso il velluto rosso, guardava chi sa dove, ma non vedeva e, evidentemente, non voleva vedere quel che succedeva nel palco vicino. Sul volto di Jašvin c'era l'espressione che soleva esserci quando perdeva al gioco. Accigliatosi, ficcava sempre più profondamente in bocca il suo baffo sinistro e guardava di traverso quel medesimo palco.

In questo palco, a sinistra, c'erano i Kartàsovy. Vrònskij li conosceva e sapeva che Anna era in amicizia con loro. La Kartàsova, una donna magra, piccola, stava ritta nel palco e, volgendo le spalle ad Anna, si metteva la mantiglia che le era tesa dal marito. Il suo volto era pallido e arrabbiato, e diceva qualcosa iratamente. Kartàsov, un signore grasso, calvo, volgendosi di continuo a guardare Anna, cercava di calmare la moglie. Quando la moglie uscì, il marito si gingillò a lungo, cercando con gli occhi lo sguardo di

Anna e visibilmente desiderando di salutarla. Ma Anna, non accorgendosi di lui, evidentemente apposta, voltasi indietro, diceva qualcosa a Jašvin che s'era chinato verso di lei con la sua testa dai capelli corti. Kartàsov uscì senz'aver salutato, e il palco rimase vuoto.

Vrònskij non capì cosa fosse precisamente accaduto fra i Kartàsovy e Anna, ma capì ch'era accaduto qualcosa di umiliante per Anna. Lo capì e da quel che aveva visto, e più di tutto dal volto di Anna, che, lo sapeva, aveva raccolte le sue ultime forze per sostenere la parte assunta. E questa parte di calma esteriore le riusciva ottimamente. Quelli che non conoscevano lei e il suo ambiente, e non avevano sentite le espressioni di compassione, d'indignazione e di stupore delle donne, perché si era permessa di farsi vedere in società e di farsi vedere in modo così appariscente nella sua acconciatura di pizzo e con la sua bellezza, quelli ammiravano la calma e la bellezza di questa donna e non sospettavano che lei provasse il sentimento d'una persona esposta al palo d'infamia.

Sapendo che qualcosa era accaduto, ma non sapendo cosa precisamente, Vrònskij provava un'agitazione torturante e, sperando di venir a sapere qualcosa, andò nel palco del fratello. Scelto apposta il passaggio di platea, opposto al palco di Anna, uscendo si scontrò col suo antico comandante di reggimento, che parlava con due conoscenti. Vrònskij aveva sentito com'era stato pronunciato il nome dei Karéniny, e notò che il comandante del reggimento si affrettò a nominare forte Vrònskij, dopo aver guardati significativamente quelli che parlavano.

- Ah, Vrònskij! E quando al reggimento? Non ti possiamo lasciar andare senza un banchetto. Sei il più aborigeno dei nostri, - disse il comandante del reggimento.

- Non farò a tempo, è un gran peccato, sarà per un'altra volta, - disse Vrònskij e corse su per la scala verso il palco del fratello.

La vecchia contessa, la madre di Vrònskij, era nel palco del fratello, coi suoi riccioni d'acciaio. Egli si imbatté in Vårja con la principessa Soròkina nel corridoio del prim'ordine.

Accompagnata la principessa Soròkina fin dalla madre, Vårja diede il braccio al cognato e cominciò immediatamente a parlare di quello che lo interessava. Era così agitata come l'aveva vista di rado.

- Io stimo che questo sia basso e disgustoso, e *madame* Kartàsova non aveva nessun diritto. *Madame* Karénina... - cominciò.

- Ma cosa? Io non so.

- Come, non hai sentito?

- Capisci che io sarò l'ultimo a sentirlo.

- C'è una persona più malvagia di questa Kartàsova?

- Ma cos'ha fatto?

- Me l'ha raccontato mio marito... Ha offesa la Karénina. Suo marito aveva cominciato a parlare con lei attraverso il palco, e la Kartàsova gli ha fatta una scena. Dicono che ha detto qualcosa di offensivo ed è uscita.

- Conte, la vostra *maman* vi chiama, - disse la principessa Soròkina, facendo capolino dalla porta del palco.

- E io non faccio che aspettarti, - gli disse la madre, sorridendo con irrisione. - Non ti si vede affatto.

Il figlio vedeva che non poteva trattenere un sorriso di gioia.

- Buona sera, *maman*. Venivo da voi, - disse freddamente.

- Come mai non vai *faire la cour à madame Karénine*? - ella soggiunse, quando la principessina Soròkina si fu allontanata. - *Elle fait sensation. On oublie la Patti pour elle.*

- *Maman*, vi ho pregata di non parlarvi di questo, - rispose accigliandosi.

- Io dico quello che dicono tutti.

Vrònskij non rispose nulla e, detta qualche parola alla principessa Soròkina, uscì. Sulla porta incontrò il fratello.

- Ah, Aleksjé! - disse il fratello, - Che schifezza! Una stupida e nient'altro... Volevo andar da lei adesso. Andiamo insieme.

Vrònskij non lo ascoltava. Andò giù a passi veloci; sentiva che doveva far qualcosa, ma non sapeva cosa. La stizza contro di lei perché poneva sé e lui in una posizione così falsa, insieme con la pietà verso di lei per le sue sofferenze, lo agitavano. Scese in platea e si diresse verso il palco di prim'ordine di Anna. Vicino al palco stava ritto Strémov e discorreva con lei.

- Tenori non ce n'è più. *Le moule en est brisé.*

Vrònskij le fece un inchino e si fermò salutando Strémov.

- Mi sembra che siate venuto tardi e non abbiate sentita l'aria migliore, - disse Anna a Vrònskij, dandogli un'occhiata, come gli parve, canzonatoria.

- Sono un cattivo conoscitore, - disse, guardandola severamente.

- Come il principe Jašvìn, - diss'ella sorridendo, - che crede che la Patti canti troppo forte. Vi ringrazio, - disse, avendo preso nella piccola mano col guanto lungo il programma tirato su da Vrònskij, e a un tratto in quell'attimo il suo bel volto ebbe un brivido. Ella si alzò e andò in fondo al palco.

Avendo notato che per l'atto seguente il palco di lei rimaneva vuoto, Vrònskij, suscitando gli zittii del teatro che s'era fatto silenzioso al suono d'una cavatina, uscì dalla platea e andò a casa.

Anna era già a casa. Quando Vrònskij entrò da lei, era nella medesima acconciatura che aveva a teatro. Sedeva sulla prima poltrona vicino al muro e guardava davanti a sé. Gli diede un'occhiata e immediatamente riprese la posizione di prima.

- Anna, - egli disse.

- Tu, tu sei colpevole di tutto! - ella gridò con lagrime di disperazione e di cattiveria nella voce, alzandosi.

- Ti ho pregata, ti ho supplicata di non andare, sapevo che ti sarebbe stato spiacevole...

- Spiacevole! - ella gridò, - orribile! Per quanto io viva, non lo dimenticherò. Ha detto che è ignominioso sedere accanto a me.

- Parole d'una donna sciocca, - diss'egli, - ma perché rischiare, provocare...

- Io odio la tua calma. Tu non dovevi ridurmi a questo. Se tu mi amassi...

- Anna! che c'entra qui la questione del mio amore...

- Sì, se tu mi amassi come me, se tu ti tormentassi come me... - disse, guardandolo con un'espressione di spavento.

Egli sentiva pietà per lei e tuttavia stizza. L'assicurava del proprio amore, perché vedeva che adesso soltanto quest'unica cosa poteva calmarla, e non la rimproverava a parole, ma nell'animo suo la rimproverava.

E quelle assicurazioni d'amore, che a lui sembravano così triviali che si vergognava di pronunciarle, lei le assorbiva e a poco a poco si calmava. Il giorno dopo, completamente rappacificati, partirono per la campagna.

Prossimo appuntamento

17 novembre ore 18 – Sala Conferenze Biblioteca Delfini di Modena

FABRIZIO FRASNEDI legge il XIII capitolo NIKOLAJ – L'agonia